

Protagonisti: ricordi di un ex-parlamentare

---

## Mosaico

di Fabiano De Zan

In politica non c'è parola più ambigua dell'amicizia. Non mi riferisco all'epiteto che usano, per esempio, i democristiani e che serve a definire, un po' ipocritamente, la colleganza politica. Parlo dell'amicizia che si stabilisce per consuetudine di rapporti o per comunanza di vedute.

Le amicizie politiche sono le più labili proprio perché si fondano su legami provvisori. Di mano in mano che l'uomo politico scala la gerarchia del potere le vecchie amicizie si scoloriscono fino a dissolversi. Chi sale in alto fa (talvolta senza accorgersi) un mero calcolo di opportunità: coltiva solo amicizie di pari livello né sa più distinguere nella folla dei plaudenti i seguaci sinceri da quelli falsi. Al rovescio, quando uno cade o esce dalla scena viene rapidamente abbandonato. D'un tratto avverte di esser rimasto solo con se stesso né gli è più possibile riallacciare le vecchie amicizie perdute. Rare sono le eccezioni al percorso sopra descritto.

Anche nella vita politica possono nascere amicizie non transitorie, ma esse non hanno nulla a che fare col rapporto politico. Sono incontri d'anime, generati – come tutte le amicizie vere – da misteriose e spesso inspiegabili affinità. Accade a molti (ed è accaduto a me) di trovare amici schietti in partiti diversi da quello di appartenenza e di riscontrare sintonia di sentimenti dove non c'è sintonia di pensiero politico.

Fondamento dell'amicizia è la reciproca lealtà, ma raramente in politica si sente pronunciare questa parola. Larghissimo uso invece si fa della parola "fedeltà". Essa è la matrice del dispotismo e del servilismo ed è la causa prima della degenerazione del nostro sistema.

Chi s'insedia al potere si contorna di "fedelissimi", disposti a tutto per servirlo finché è in grado di ricompensarli. Nessun termine del linguaggio politico ha offeso la mia sensibilità come quell'umiliante superlativo. I profeti della seconda Repubblica non sono in questo diversi dai protagonisti della prima.

\* \* \*

### Eugenio Montale

---

Mi chiedo ancora oggi a che cosa devo attribuire l'emozione con cui attesi Eugenio Montale (1896-1981) quando lo vidi la prima volta al Senato. Devo a Montale la scoperta, nei miei anni giovanili, della poesia moderna. Gli *Ossi di seppia* mi fecero superare d'un balzo tutte le prevenzioni, che conservavo, dai tempi scolastici, sull'ermetismo. La maggior parte dei miei colle-

ghi mi pareva abbastanza indifferente: Montale era un illustre senatore a vita da poco nominato che non prometteva di diventare un *leader* politico, pertanto quel giorno non differiva dagli altri. Io invece non riuscivo a dissociare l'immagine del nuovo senatore da quella del poeta che mi aveva affascinato e mi sembrava di avvertire tra le due immagini una contraddizione stridente. Che cosa aveva a che fare la parola "scabra ed essenziale" di Montale con le ridondanze verbali delle aule parlamentari?

Attesi il poeta all'ingresso dell'aula. Avanzava con passo leggero e insicuro in compagnia di due senatori. Molti sguardi curiosi lo inseguivano senza ch'egli desse segno di avvertirli. Qualcuno lo salutò con gesto deferente, senza pronunciar parola. Io non seppi trattenermi e mi avvicinai furtivamente. Capii in quell'attimo che mi era impossibile rivolgermi a lui com'ero solito rivolgermi agli altri colleghi. Come avrei dovuto chiamarlo? Mi uscì il vocativo forse più convenzionale, ma era l'unico che in quel momento esprimeva il mio stato d'animo: «Maestro...» e subito mi affrettai ad aggiungere: «Per me è un momento di grande emozione e di gioia conoscerla. Sento il bisogno di esprimerle l'ammirazione che ho per lei fin dai miei giovani anni». Gli uscì un timido «grazie» accompagnato da uno stupito sorriso. Ciò mi incoraggiò ad aggiungere, un po' enfaticamente: «Temo che sarà molto deluso dalla vita parlamentare: qui tutto è effimero rispetto all'eterno della poesia». Con voce bassa, quasi impercettibile, mi rispose: «Ogni occasione è buona per imparare». E fu strappato dai due colleghi. Nulla di più che quell'umile frase: ma mi è rimasta fitta nell'anima.

Assistetti al suo impaccio quando entrò in aula: in quale settore dovesse andare a sedere. Chi gli stava vicino lo diresse verso il settore di centro-sinistra. Si sedette guardandosi in giro lentamente, con sguardo più assente che curioso, quasi si fosse perduto in un mondo estraneo.

Lo rividi qualche tempo dopo, durante una votazione sulla fiducia al governo. Quando, nel corso dell'appello nominale, nell'aula risuonò il suo nome, non si udì la sua risposta tanto la sua voce era stata lieve, come un sussurro. Non lontano da lui sedeva Silvio Gava, capo del gruppo democristiano. Con voce stentorea questi gridò, rivolto al presidente: «Ha detto sì». Era il compiacimento dell'uomo politico navigato al quale interessava confermare il «sì» di un senatore illustre: ma proprio nella diversità delle voci e dei gesti mi pareva di cogliere l'inconciliabilità di due scelte di vita.

Lo stesso Montale dovette avvertirla perché frequentò sempre meno il Senato e negli ultimi anni addirittura scomparve, anche per l'ingravescente malattia. Lo incontrai per l'ultima volta alla commissione Istruzione all'esordio del dibattito sulla riforma universitaria. Giovanni Gronchi aveva presentato un progetto di riforma parziale e aveva ottenuto la firma di Montale. Gronchi illustrò il disegno di legge con l'eloquenza e le serrate argomentazioni che gli erano abituali. Il mio sguardo oscillava intento tra lui e Montale che gli sedeva a fianco. Montale era immobile, perduto in lontani pensieri, come del tutto indifferente al tema che accalorava Gronchi. Ebbi la conferma dell'abisso che separava il suo mondo interiore da quello artefatto e pragmatico in cui noi eravamo immersi. Mi sfiorò perfino il dubbio che il poeta non capisse l'oggetto del dibattito che si apriva in quel giorno ed era destinato a durare molti mesi. Quel dubbio mi rimase a lungo e mi rimproverai più tardi di non aver colto in quell'impassibilità l'ironia leggera dei suoi ultimi *quaderni* di poesia, il distacco di chi ha trovato una diversa misura della vita.

## Giovanni Gronchi

Napoli: novembre 1947. Si svolge al teatro San Carlo il secondo Congresso della Democrazia cristiana, tutto dominato dall'attesa che porterà al 18 aprile dell'anno successivo. Protagonista è De Gasperi che nel maggio ha rotto l'alleanza con Nenni e Togliatti e chiama gli italiani a quella che sarà la più grande mobilitazione civile del dopoguerra. L'antagonista è Giovanni Gronchi (1887-1978) che conta tra i congressisti molti estimatori. Rispetto a De Gasperi, Gronchi rappresenta la sinistra: teme che la rottura frontale coi due partiti marxisti sposti troppo l'asse della politica italiana a destra, allentando il vincolo con le masse popolari. Soprattutto ha una diversa concezione del partito: teme che, diventando il collettore di tutti i voti anticomunisti, snaturi la sua immagine e le sue origini storiche. Addirittura, riecheggiando lo Sturzo del '19, considera deviante la convergenza dei cattolici in un solo partito: il partito appartiene a chi ne condivide l'ispirazione e i programmi.

Mi indusse molto a riflettere il Gronchi di Napoli, la sua analisi storica mi parve ineccepibile. Ma mi chiedevo: quale Stato ci propone? Quello di De Gasperi mi appariva troppo statico, troppo simile allo Stato liberale franato nel '22. Molto di più mi attraeva lo Stato disegnato da Giuseppe Dossetti e dai suoi amici che superava d'un balzo lo Stato liberale classico riempiendolo di contenuti cristiani (il solidarismo, il primato della persona e della comunità, il riscatto politico e sociale delle classi popolari). Dietro Dossetti c'erano Mounier e Maritain, dietro Gronchi erano Murri e i sociologi cristiani a cavallo dei due secoli. Dossetti avrebbe potuto parlare – seppure impropriamente – di "Stato cristiano", a Gronchi quella definizione sarebbe parsa aberrante e pericolosa.

Compresi subito perché i due uomini – che pure contestavano De Gasperi da sinistra – non potevano incontrarsi. Appartenevano a due culture diverse, complementari tra di loro, ma sempre in conflitto. Come accadde al successivo Congresso di Venezia del '49 che segnò la grande affermazione di Dossetti (pur soccombente di fronte a De Gasperi) e l'isolamento di Gronchi. Un Gronchi inacerbito dal suo estraniamento, soprattutto da parte dei giovani: ma sempre lucidissimo argomentatore. Dossetti parlava del "terzo tempo" della politica italiana (il tempo delle riforme, dopo i tempi della Resistenza e della ricostruzione) senza adombrarne i supporti politici (con chi fare le riforme?).

Con antiveggente senso politico Gronchi già disegnava invece il superamento del centrismo e il profilarsi di quello che dieci anni dopo comincerà a chiamarsi il centro-sinistra. Capisco oggi perché molti tra i vecchi popolari, anche distanti dalla sua linea politica, lo sentissero vicino: in Gronchi era più riconoscibile l'eredità del Partito popolare. Da loro partì la forte spinta che nel '55 portò Gronchi alla presidenza della Repubblica contro il candidato di De Gasperi.

Fu una presidenza discussa, soprattutto per le ambigue vicende del '60. Ma egli si difese con intelligenza e io ebbi la ventura di raccogliere questa difesa dalla sua viva voce, poco dopo la sua uscita dal Quirinale, in un incontro che ebbi con lui insieme coi deputati Nicola Pistelli e Nicola Lettieri. Gronchi accusò i socialisti di non aver colto il significato politico del suo invito ad appoggiare Tambroni nel '60. Il quale poi – disse testualmente – «gli sfuggì di mano», accettando a destra l'appoggio che gli era stato negato a sinistra. «Come si poteva pensare – commentò Gronchi con risentimento – che io, so-

stenitore da molti anni della svolta a sinistra, potessi patrocinare un governo collocato sulla sponda opposta?».

Più di quella vicenda, ormai passata al vaglio della storia, a noi interessava il suo giudizio sulla Dc. Io ero il più impaziente e lo interpellai con questa domanda: «Sarà in grado la Dc, tutta la Dc, di sopportare la novità del centro-sinistra?». Ricordo la sua scettica risposta: «Ma veramente credete che il centro-sinistra sarà la novità che vi aspettate?». Un interrogativo che sottintendeva le involuzioni e i trasformismi che di lì a poco l'avrebbero deformato. Gronchi riconosceva a Fanfani (di cui pure non condivideva un certo esasperato attivismo) grandi doti di realizzatore «purché sia guidato»: dubitava all'opposto delle qualità operative di Moro, ma gli riconosceva un pensiero politico proiettato in avanti «anche se in qualche misura difforme dalla nostra cultura politica». Chiedemmo: «Tornerebbe in casa democristiana?» (era iscritto al gruppo misto del Senato). Rispose: «Ho chiesto con lettera la tessera a Rumor (allora segretario della Dc), ma non ho ancora avuto risposta». Non l'ebbe mai: dai vincitori di Napoli (giugno 1954) Gronchi era più temuto che amato: appariva uomo di un altro emisfero politico.

Al Senato non mancavo mai di ascoltarlo quando interveniva su questioni regolamentari: conosceva ogni segreto della vita parlamentare. Oltre tutto era un piacere sentirlo: la forbitezza della sua oratoria era proverbiale. Mi dicevano gli stenografi (cui spetta correggere le ridondanze e i *lapses* dei parlamentari) che riuscivano a trascrivere i suoi discorsi senza correggere una sola parola, un fatto – essi ammettevano – eccezionale.

Non interveniva, invece, nel dibattito politico, neppure durante le crisi di governo. Si estraniava, come se vivesse in un mondo che non gli apparteneva più. Non era un declino, né di acume intellettuale né di interessi: è la tristezza dei tempi che cambiano senza che tu possa far più nulla per mutarne il corso, è l'inesorabile avvicinarsi delle generazioni che ti fanno sentire esaurito il tuo ritmo vitale. Mi faceva sempre impressione quando lo vedevo passare davanti all'urna delle votazioni, dopo che il commesso aveva scandito il suo nome: solo pochi anni prima era oggetto di esaltazioni o di roventi critiche; adesso era uno dei 320, pressoché inosservato.

La grandezza della democrazia sta nella sua continua lezione di umiltà.

\* \* \*

### Giovanni Spadolini

Mi piaceva al Senato parlare qualche volta con Giovanni Spadolini, nei periodi suoi più liberi, quando non occupava alti incarichi politici. Parlavo soprattutto dei suoi libri. *L'opposizione cattolica* del '54 era stato anche per me un libro fondamentale: un periodo cruciale della storia italiana era illuminato con ampiezza di documentazione e con obiettività critica. Per la prima volta uno studioso di formazione liberale aveva capito le ragioni che avevano messo in conflitto il movimento cattolico con le istituzioni risorgimentali: ragioni che erano interamente sfuggite al Croce della *Storia d'Italia*. L'inserimento dei cattolici democratici nello Stato e l'essenzialità del loro rapporto coi liberaldemocratici diverranno una costante del pensiero politico di Spadolini.

Fui, da quell'anno, un lettore assiduo dei libri di Spadolini, tutti legati insieme da un filo conduttore che ne fa quasi un discorso unico. Mi piaceva il suo stile, lontano dalla rigidità della nostra tradizione storiografica, più analitico che sintetico, «letterariamente più simile a quello di un narratore che di uno storiografo» gli dissi una volta.

Sapevo che una certa ridondanza gli attirava malevoli critiche. Gli riferii quel giudizio, che peraltro gli era noto, quasi volessi suggerirgli una maggiore sobrietà. Mi rispose, con umiltà schietta: «Mi sono corretto. Avrai visto che i miei ultimi libri sono molto più contenuti». Tra i suoi ultimi libri eccelleva la *Storia di Firenze*, limpida sintesi di una civiltà che ha dato un'impronta incancellabile alla nostra Nazione. Replicai: «Ho colto, in quel compendio storico, una vena di malinconia inconsueta in un libro di storia. Forse è la nostalgia di un mondo che non c'è più, di cui si sono perse anche le radici?». Mi colpì la sua risposta: «Pensavo a mia madre. Quel libro è stato ispirato da mia madre». Parlava di sua madre, perduta da poco, come se fosse una parte viva di Firenze. Come se la sua scomparsa fosse un altro segnale del definitivo tramonto di una certa visione della vita. E la sua sofferenza di figlio si identificava con la sofferenza del fiorentino che non riconosce più la «cerchia antica» della sua città.

Chi avvicina Spadolini solo per un poco ha subito la percezione della sua umanità che lo rende impermeabile alla violenza quotidiana della politica. C'è qualcosa di infantile, e insieme di commovente, in quel suo desiderio di essere protagonista senza usare nessuno dei metodi che sono propri degli arrampicatori politici. Non riuscì a nascondere la sua esultanza quando divenne presidente del Consiglio: «il primo presidente "laico" dopo Parri» – ripeté più volte con orgoglio. Al Senato, nei giorni in cui la sua designazione trapelava nei conciliaboli parlamentari, mi dichiarai suo sostenitore convinto. Gli dissi che alcune resistenze interne al gruppo democristiano sarebbero crollate di fronte alle garanzie di rettitudine e di imparzialità che egli offriva. La mia parola non aveva l'autorevolezza di chi siede al vertice, ma egli parve commosso dalla mia solidarietà.

Cercò sempre in tutti i modi di apparire il vero erede di Giolitti di cui conosce ogni segreto. Ma se le sue inclinazioni politiche ancora coincidono, il suo carattere è agli antipodi dello statista di Dronero. Non ha né la freddezza né la spregiudicatezza che sono le prerogative del politico puro.

Una volta scrissi: «Non c'è nulla di più impuro del politico puro».

\* \* \*

### **Benigno Zaccagnini**

Ebbi all'inizio qualche screzio con Benigno Zaccagnini (1912-1989). La prima legge in favore degli invalidi civili (1967) escludeva gli invalidi per ragioni psichiche. Un subnormale in carrozzella aveva diritto alla pensione, un subnormale che stava in piedi no. Un paradosso crudele cui io, insieme con altri 95 colleghi, cercai di rimediare presentando un emendamento che estendeva a tutti gli invalidi i benefici della legge. Zaccagnini, che era il presidente del gruppo democristiano, impose al direttore generale – senza preavvisarmi – la cancellazione dell'emendamento il cui contenuto era già noto a tutti i gruppi. Determinante era stata l'opposizione del ministro del Tesoro

Emilio Colombo che l'on. Petrini Cattaneo, una padiatra particolarmente sensibile alle ragioni dell'emendamento, bollò con mordaci parole: «Colombo non può capire perché non ha famiglia».

La settimana successiva si scatenò in aula un putiferio, soprattutto da parte del gruppo comunista, per un atto a dir poco anomalo che io contestai a Zaccagnini. Il quale mi obiettò: «Ti avevo detto che il governo non accettava emendamenti con aggravii di spesa». Replicai: «Noi non possiamo essere sucubi del governo quando fa distinzione tra infelici e infelici» (tre anni dopo quella ipocrita legge sarà interamente riformata). Il volto di Zaccagnini incupì: «Credi che non condivida le ragioni di quell'emendamento? Anch'io ho un figlio minorato». Mi colpì la forza interiore che accompagnava quella confessione. Ci confidammo le nostre pene che andavano ben oltre la nostra piccola controversia.

Zaccagnini era sensibilissimo in quegli anni alle ragioni del governo che era presieduto da Aldo Moro. I limiti di Zaccagnini presidente del gruppo – che pure era sollecito e assai duttile nei rapporti con gli altri gruppi – derivavano tutti dall'amicizia non solo politica che lo legava a Moro. La sua principale preoccupazione era quella di non creare problemi al governo sul quale gettava un'ombra la proverbiale insensibilità sociale del ministro del Tesoro Colombo (fu lui, alla fine della IV legislatura, a imporre quella invereconda riforma pensionistica che fu la causa prima della sconfitta elettorale del '68). Mi venne spontaneo coniare per Zaccagnini una definizione maliziosa che fece sorridere molti: «rappresentante personale del presidente del Consiglio presso il gruppo democristiano».

Mi legava tuttavia a Zaccagnini la stima per la sua intemerata coscienza e per l'inflessibile difesa della linea di centro-sinistra contro i tanti subdoli avversari interni. Nessuno più di lui appariva distante da quella che chiamavamo «mentalità dorotea».

Parve lentamente declinare la sua immagine nei primi anni '70 o, più probabilmente, lui stesso considerava chiuso il suo *curriculum* politico. E fu il primo ad essere sorpreso quando lo riscoprirono, come ancora di salvezza, dopo il fallimento della segreteria Fanfani nel '75.

Di quel suo stato d'animo ho un bellissimo ricordo personale. L'aereo che ci portava da Bergamo a Roma faceva scalo a Bologna. Lì saliva spesso Zaccagnini che veniva da Ravenna. Un giorno gli capitò di sedersi vicino a me. Lo vedevo già segretario politico e mi compiacqui per quella designazione ormai nota a tutti. Dissi: «Sono molto contento che finalmente si siano ricordati di te». La sua risposta mi sorprese: «A chi me l'ha chiesto io ho già detto che non ne voglio sapere». Insistetti: «Tu hai il dovere di accettare. La tua immagine può riscattare la Dc». Ci fu un attimo di silenzio, poi Zaccagnini riprese a parlare con voce piana, quasi continuando una meditazione interiore: «Perché dovrei assumermi nuove responsabilità? Io già meditavo di ritirarmi. Ho sessantatré anni e il mio pensiero dominante sono i Novissimi. Quello che conta è come passare di là...». Rimasi stupefatto e commosso: scoprivo un aspetto a me sconosciuto della personalità di Zaccagnini. Un uomo che ha fatto oltre trent'anni di vita attiva si rivela un contemplativo, affacciato sull'eterno dove contano solo i Novissimi – le ultime mete del cristiano. Non mi trattenni dal dirgli: «Sant'Agostino raccomanda ai cristiani di impegnarsi nella città terrena pur conservando la nostalgia della città di Dio».

Da quel momento parlammo solo di religione e Zaccagnini, prova-

to da drammi familiari atroci, manifestò una fede limpida e ferma, senza le inquietudini esistenziali che turbavano tanto la mia anima. Per temperamento non era incline al misticismo: diceva che la fede si mette alla prova nei piccoli atti di ogni giorno.

Quando divenne segretario della Dc, tutti avvertirono che era una presenza diversa. Già abbastanza vecchio di età e di cariche, godeva del raro privilegio di apparire nuovo e giovane, a conferma che la gente capisce subito quando un politico è "vecchio". Aveva l'umiltà di riconoscere che non era, rispetto ad altri, un grande uomo politico, ma possedeva i carismi che mancavano ad uomini politici più dotati.

Lo incontravo nei suoi ultimi anni al Senato, quasi sempre solitario, come accade a chi scende dal palcoscenico dove si recita quella grande commedia quotidiana che è la politica. L'infermità lo costringeva ad appoggiarsi ad un bastone e mi sembrava divenuto più piccolo e indifeso. Gli andavo incontro per salutarlo, ma non osavo aprire discorsi lunghi quasi avessi paura di interrompere le sue meditazioni. Ma una volta ebbi il coraggio di dirgli: «Sai qual è il mio timore più grande? Che il tuo passaggio al vertice sia stato vano...».